

“Conoscere per riconoscere: il cammino dell’educazione affettiva e sessuale”

Nella tradizione biblica il verbo *conoscere* non indica un semplice accumulo di informazioni, ma un incontro che coinvolge tutta la persona: corpo, emozioni, libertà, responsabilità. È un modo di stare nel mondo che unisce interiorità, relazione e dono. Ripensare oggi l’educazione sessuale e affettiva significa quindi partire da questa idea profonda: crescere è imparare a leggere se stessi per poter incontrare davvero l’altro.

Le discussioni recenti sui limiti di tale educazione a scuola ci mostrano una grande fragilità degli adulti nel prendere parola su questi temi.

Già nella preadolescenza arrivano cambiamenti fisici, domande nuove, fragilità inattese, ma gli spazi preparati ad accoglierli sono pochi. Mentre gli adulti esitano, i ragazzi cercano informazioni altrove: nei social, dove la relazione diventa performance; nella pornografia, che riduce il corpo a tecnica; nelle immagini che promettono sicurezza senza chiedere alcun rischio di incontro.

Oggi molti giovani non cercano più l’esperienza corporea dell’intimità, ma l’immagine dell’altro. Si innamorano più facilmente di un profilo che di una presenza; desiderano meno il corpo; si muovono in un territorio in cui tutto è visibile, immediato, disponibile. In un mondo dove la curiosità non ha più il tempo della scoperta e il mistero è consumato prima ancora di essere vissuto, l’incontro reale con l’altro può apparire troppo esposto, troppo vulnerabile, troppo vero. La pressione alla prestazione e il confronto continuo con modelli irraggiungibili alimentano un senso di inadeguatezza diffuso. In questo clima una relazione che finisce può essere vissuta come un fallimento identitario e l’intimità stessa può essere percepita come una prova da superare. La conseguenza è che tanti ragazzi alternano legami accennati, contatti multipli ma fugaci, oppure si rifugiano in fantasie che non chiedono mai la fatica del vero incontro.

Comprendere queste dinamiche è decisivo per prevenire comportamenti aggressivi, chiusure, sofferenze silenziose o, nei casi più gravi, derive violente. Educare all’affettività significa allora offrire strumenti interiori per reggere la complessità delle emozioni, per restare in piedi quando qualcosa non va, per accogliere i limiti senza sentirsi annientati.

C’è però un nodo che non può più essere evitato: troppo spesso gli adulti, invece di entrare in questo campo minato, preferiscono tacere: per imbarazzo, paura di sbagliare, pudore o semplicemente impreparazione. La domanda allora è: chi educa davvero oggi se gli adulti temono di farlo e la rete non teme nulla?

La famiglia rimane il primo luogo di educazione, ma non sempre dispone delle parole o del tempo necessari per affrontare temi così delicati. La scuola può diventare uno spazio in cui i vissuti e le domande che emergono trovano parole, ascolto e strumenti. Tuttavia, è importante riconoscere che i docenti non possono essere lasciati soli; l’educazione affettiva e sessuale richiede infatti l’intervento di professionisti con competenze specifiche, capaci di lavorare in modo mirato sulle diverse fasce d’età e sui bisogni reali dei ragazzi.

Allo stesso tempo, perché questa educazione sia credibile ed efficace, è necessario che noi stessi – genitori, insegnanti, educatori, membri della comunità – non smettiamo di interrogarci e di lasciarci educare. L’affettività e la sessualità non sono dimensioni “raggiunte” una volta per tutte, ma realtà in continua evoluzione per tutta la vita. Abbiamo bisogno di continuare a crescere prima di tutto per noi stessi e anche per poter accompagnare davvero i più giovani.

È essenziale che scuola, servizi educativi e comunità costruiscano un’alleanza reale, non sostitutiva ma complementare, che aiuti i giovani. L’educazione affettiva e sessuale non è un’aggiunta marginale, ma uno spazio di verità in cui il corpo non è merce, il cuore non è spettacolo, la relazione non è consumo. È un percorso che richiede adulti capaci di stare dentro la complessità senza fuggirla, pronti a offrire ascolto, parole e presenza.

Resta allora una domanda, decisiva per ogni comunità educante:

quali spazi, quali parole e quali gesti siamo pronti a mettere in campo perché le nuove generazioni possano conoscersi davvero e così, finalmente, riconoscere l’altro?